

PARTE PRIMA

Casa

Il paese in cui si svolge la nostra storia è un luogo che facilmente troviamo nel mondo reale. Come altri, è fatto di voci, fruscii e vecchie canzoni, di piazze assolate decorate da portici al profumo di muffa e cantine, di giochi di bimbe e bambole di pezza. Non è un paese qualunque, però. Il grano adorna le pianure nel sole d'estate, mentre vecchi e giovani siedono per ore, dandosi le spalle.

Non il solito luogo, dunque. Nelle sere autunnali la minestra ha il colore del tramonto, si cena secondo un rituale scandito dalle ombre, per poi sprofondare nel torpore del focolare. In mano pochi pensieri, confusi ed assonnati.

Questa cornice senza tempo non ha nulla di comune, di popolare. È un luogo che profuma di possibilità, di speranze, di dubbi e foschi progetti. E per questo Gabriel sospira ogni sera, quando si siede distratto sul muretto scalcinato davanti casa.

Le nuvole chiare disegnano un arabesco dietro il ciliegio sfiorito, come volessero anticiparne l'imminente rinascita. Gabriel avrà un anno in più quando domani, alla stessa ora, tornerà a giocare con i suoi pensieri, in quello stesso angolo di cielo.

Una brezza leggera sfiora il ciuffo di riccioli fulvi e lo costringe a spostarne una ciocca dal viso color latte. In quello stesso istante, anche il pensiero che tanto intensamente rapiva la sua mente ed il suo sguardo s'interrompe bruscamente. I grandi occhi color caffè, ancora scintillanti di magia per quei remoti pensieri, si socchiudono appena per poi ricadere rassegnati sulla pagina del libro scolastico che faticosamente resta in bilico tra le sue ginocchia.

Canticchiando la canzone che troppe volte ha ascoltato quel giorno, si accinge a ripassare la lezione, in vista del compito in classe. È bravo Gabriel, lo sanno tutti. E tutti lo dicono, a lui e alla mamma Dora, dal viso stanco ma fiero di quell'amato figlio e dell'integrazione paesana così difficile e sognata. L'accento slavo e quegli occhi chiarissimi, dal taglio sottile e leggermente allungato, tradiscono gli sforzi con cui ogni giorno quella donna è costretta a misurarsi per sentirsi più vicina alle persone con le quali condivide la vita quotidiana.

«Bri, devi rientrare, fa freddo ora», dice, gesticolando delicatamente con la mano, guardando fuori dalla finestra.

Dora lo sa, lui ama perdersi. Ha voglia di crescere, ma sa sempre come tornare.

Quella sera di marzo, né Gabriel né Dora avevano voglia di parlare. Lei, troppo occupata per condividere le sue angosce; lui, rapito dagli attimi in cui i pensieri e i sogni si sfiorano.

La tavola è apparecchiata con la consueta cura, le pietanze preparate con la devozione di chi si dedica agli affetti ed aggiunge sempre un piatto, come aspettasse il ritorno di chi, forse, non potrà mai più starle accanto. Il profumo è inebriante, tutta la sala odora di paprika e oriente, spezie di mondi lontani, troppo lontani. Il gulasch di Dora è nel piatto. La carne brasata contrasta con la pelle diafana di Gabriel, che ancora una volta ne mangia un boccone, distratto, e si alza per chiudersi nel silenzio della sua stanza.

«Rijeka è lontana, mamma», dice mentre chiude la porta.

Dora accompagna il sonoro gesto con un brusco movimento della testa, ma rimane seduta su quella seggiola rivestita di velluto rosso, dal tono opulento e kitsch, con le finiture in legno tinteggiate d'oro giallo; quelle tipiche sedie che si trovano al mercato delle pulci, poco desiderate, su cui troppi passanti hanno gettato il loro sguardo distratto. Accarezza un poco la protuberanza dal motivo barocco del bracciolo sinistro, pensando alle parole appena pronunciate da suo figlio.

Lei non sa rassegnarsi. Sorseggia lentamente l'ultimo goccio del liquore rosso rimasto nel bicchiere che giace su un lato del tavolo e continua le faccende in una casa composta da due persone, come se dovesse lavorare per un intero esercito.

«Lui tornerà, me lo ha detto in sogno», borbotta tra sé e sé.

Integrarsi non vuol dire sentirsi accettati. E sentirsi accettati in un paesino come questo vale molto più di ogni possibile integrazione. È come un neo, un peccato originale, un seme fecondo. Dora vive in paese da poco più di otto anni e ogni giorno lotta per allontanare da sé il pregiudizio. Proprio lei, una donna cresciuta con rigore e senso del sacrificio. Ha conosciuto il paese emiliano grazie a don Giuseppe e da sempre collabora con la parrocchia locale per agevolare il destino di chi, come lei, decide o è costretto a lasciare la terra natale.

Il compleanno

Quella mattina Gabriel ha gli occhi gonfi e, come ogni giorno, si alza dal letto indolente, il viso bianchissimo nascosto da un mucchio di riccioli fulvi che fastidiosamente invadono i suoi occhi ancora socchiusi. Barcolla fino all'ingresso della piccola cucina, dove trova ad attenderlo la sua tazza azzurro chiaro colma di latte tiepido. Beve d'un fiato e vola in camera sua. Passano pochi minuti ed è già pronto per uscire di casa. Indossa il cappotto rosso a quadri sulla solita t-shirt fresca di lavaggio, rubata con mano sapiente dall'asse da stiro di mamma, che ancora non ha avuto modo di riporre nell'armadio. «Bri, perché ti ostini a vestirti come un pazzo? Metti un maglione almeno! E poi quella maglietta... Ne hai tante altre nel cassetto!»

Mamma Dora glielo ripete ogni volta ed ogni mattina viene puntualmente zittita da un bacio frettoloso sulla fronte. Senza dire altro, Gabriel si avvia a passo svelto verso il piccolo cancello socchiuso, scavalcando il muretto scalcinato con un balzo maldestro. Dora lo osserva mentre si allontana e scrolla la testa sorridendo un poco. È sempre stato un tipo eccentrico, da ogni punto di vista.

Nonostante il faticoso approccio a quella nuova giornata e ai suoi segni visibili, Gabriel sfodera un sorriso smagliante, salutando con un cenno le compagne di classe arrivate alla fermata dell'autobus.

«Auguri Gabri! Buon compleanno!» Lisa si avvicina ridendo sguaiatamente e saltellando come una cavalletta in un campo; è la sua compagna di banco, quella che non riesce a stare ferma nemmeno nel sonno. «Dunque, facciamo che oggi ti

risparmio la fatica e mi offro volontaria in storia... Potrebbe essere il mio regalo! In cambio, però, mi offrirai da bere allo skate oggi. Ci stai?»

«Grazie ma... mi fido dei tuoi accordi come di mia nonna davanti all'ultimo livello di GTA. Tu mi capisci...»

Lisa ridacchia mostrando la dentatura e gli schiocca un bacio sulla guancia.

«Ehi! Come si sta a diciotto? Ti invidio un sacco, vorrei poterli avere già anch'io, insieme al nuovo SH», dice con tono ironico. «*Ma tu non tieni manco a biciclette*, giusto?»

«Vai via, Simo, non è aria», Lisa lo smonta con lo sguardo.

È sempre stata la migliore in questo e l'unica in grado di mettere in riga quel ragazzo sbandato e pieno di sé. Simone ha un paio d'anni in più e la manciata di mesi che manca alla fine della scuola pesa su di lui come un macigno. Ha cambiato classe troppe volte, per lui i compagni sono diventati, a poco a poco, ombre confuse che si muovono come carcerati in uno spazio senz'aria. La vive così la scuola e la sua vita fuori non è poi molto diversa da quel mondo a strisce orizzontali. Ma diverso è il mondo che sogna lui: un palazzo bianco ed altissimo, che ricorda nelle forme la sagoma di una nave da crociera, le cui finestre spalancate riversano nelle stanze vecchie e scrostate l'acre profumo della salsedine di primavera, così forte da stordire. E quelle strade, fitte ed intricate, che dal mare portano alla piazza principale, dove gatti e criminali scandiscono l'alternarsi del giorno e della notte. Quel paese avrebbe accelerato la sua rovina, ma Simone non pensa ad altro che al giorno in cui potrà farvi ritorno. Al momento, l'unico orizzonte visibile è il diploma, che con il mare del sud condivide solo il colore azzurrino. Un pezzo di carta, il lasciapassare per la libertà. Simone ha provato a lasciare la scuola più volte, ma nessuno l'ha mai voluto con sé come apprendista, garzone o dipendente.

L'autobus arriva faticosamente a destinazione. I ragazzi, assonnati ed infreddoliti, scendono lentamente. Molto più

lentamente di quando sono saliti. Gabriel frequenta il liceo scientifico Marconi, è iscritto al quarto anno. Nel paesino in cui vive c'è solamente la scuola elementare e, da anni, le sue giornate da pendolare prevedono orari spietati. Grazie ai continui trasferimenti giornalieri, però, Gabriel ha iniziato a coltivare un'accentuata passione per la musica in cuffia, tanto da non riuscire più a farne a meno. Il profilo austero del liceo cittadino si staglia ombroso sul finire di un grande viale alberato. La vecchia torre dell'ala est domina possente il panorama e il cortile interno, un vecchio chiostro che conserva ancora tracce del passaggio dei Padri Domenicani. La facciata dell'ingresso principale è delimitata da un pesante cancello in ferro battuto, sul quale si leggono due iniziali, A.G., fonte di curiosità di intere generazioni di studenti. La bandiera nazionale, leggermente scolorita, sventola lentamente sotto il cielo lattiginoso di fine inverno, mentre la nebbiolina sottile lascia intravedere il lungo corridoio d'ingresso, leggermente nascosto dalle pesanti ante del portone centrale.

Le lezioni si alternano lente, come sempre. Oggi Gabriel è seduto accanto a Lilli, la più brava della classe, che per l'occasione ha preparato una sorpresa. Come molte ragazze in quella scuola, Lilli non riesce ad evitare il fascino inconsapevole di Gabriel e, giorno dopo giorno, si rende conto di esserne vittima. Lo osserva da sotto gli occhiali leggermente opacizzati dal calore del suo corpo, che si accende in vampate improvvise. Non è la prima volta che le capita ed è una cosa che non riesce a spiegarsi: proprio lei, ragazzina adolescente per cui l'amore è un diamante purissimo e nulla ha a che fare con il fuoco. «Gab... Gabriel...» gli sussurra all'orecchio, «ho qui una cosa...» «Lilia!» esclama improvvisamente la Professoressa Righetti, insegnante di chimica. «Ho detto di procedere con gli esercizi, perché sei rimasta imbambolata? Cosa ti succede oggi?» Lei rimane bloccata, succube di quel rimprovero che mai prima aveva ricevuto, il primo della sua infallibile carriera di stu-

dentessa modello. Gabriel sembra percepire il suo disagio, le offre il profilo con un guizzo quasi impercettibile e le rivolge un occholino complice.

Come ogni sabato, anche quel pomeriggio Gabriel si incontra con Alex, l'amico di sempre, per l'allenamento di calcio e si ritrovano a passeggiare, lanciando sassolini nel piccolo fosso dietro la chiesa.

«Stasera dobbiamo festeggiare! Oggi hai compiuto 18 anni! Hai in mente qualcosa? Io con pizza e coca-cola sono già a corto di idee...»

«Non ti preoccupare, una pizza andrà benissimo», risponde Gabriel, che sembra tutto fuorché rapito dall'anelito della festa. Alex è un bonaccione, quel suo viso rotondo e le troppe lenticcine fugano ogni dubbio sulle sue origini: è un paesano come pochi ormai, di quelli che ancora oggi si raccontano nelle leggende di borgata, di quelli che da grandi vivranno di partite a ramino e colazioni a base di lambrusco e salame.

I suoi genitori gestiscono il piccolo market di via Roma, attività di famiglia che orgogliosamente ne reca il nome sulla targa accanto all'ingresso. Nessuno sa come facciano a lavorarci da generazioni, riuscendo sempre e comunque a tirare avanti, impiegando ogni risorsa parentale disponibile. Anche lui, tra un'equazione e un riassunto di letteratura, si improvvisa droghiere, casaro, salumiere. Una cosa è certa: la simpatia dei Ferrari è gustosa almeno quanto il loro formaggio, così gentile al palato.

Sono già arrivati quasi tutti.

Lisa è davanti al ristorante e da lontano sembra lanciare segnali di fumo ai passanti, più o meno ignari. Le sue movenze bizzarre attirano gli indecisi che, incuriositi, danno un'occhiata al menù esposto all'ingresso.

Giada mostra la folta chioma riccia, raccolta in una pettinatura impeccabile.

Marta, splendidamente agghindata, eccede con il rossetto, spingendo il colore oltre i bordi naturali dalle sue labbra. È

goffa con quei sandali che mostrano un po' di tacco, ma comunque bellissima: le imprecisioni dell'età e quegli abiti da donna la rendono più dolce che mai.

Di Lilli, invece, nemmeno l'ombra.

Con un po' di ritardo arrivano anche i ragazzi, quelli degli ultimi banchi, quelli che quotidianamente rappresentano l'incubo di bidelle e professori. Si siedono a tavola e si perdono in discorsi noiosi e monotematici, rigorosamente infarciti di parolacce. Le ragazze, tutte profumate ed emozionare, sembrano invisibili ai loro occhi. Solo Alex, tenero di natura, si avvicina timido a Giada e le tira un buffetto sulla guancia: «Come sei be... elegante stasera!» La camicia non fa per lui. Nemmeno i jeans lunghi sino alla caviglia, lievemente scoperta. È lo stesso di sempre, con la sua pelle color latte ed i suoi ricci, grandi e scomposti.

Gabriel ora è di spalle e quasi non si riconosce, mescolandosi al gruppo di ragazzi più grandi appoggiati al bancone del bar. Lilli non è arrivata.

La serata finisce come da copione: il regalo stupido di Lisa e le battute degli amici, l'odore del pane bruciato nel piatto e i bicchieri di spumante mezzi vuoti.

Gabriel torna a casa, l'incedere ciondolante e la camicia stropicciata. Una serata come tante altre, ma in un giorno per lui così diverso; eppure, non riesce a sentire nulla.

Rientrando a casa, confonde ripetutamente le chiavi del cancello sul retro; il bicchiere di vino di troppo si faceva sentire al momento sbagliato.

Le finestre della stanza di Dora paiono chiuse: Gabriel non sa se dorme già, ma non vuole disturbarla, visto che domani avrà il doppio turno all'ospedale dove lavora.

Quindi, decide di restare lì, appoggiato al suo muretto, ancora un po': la primavera liberava nell'aria le prime fragranze, linfa per la sua inconscia sete di poesia. Ogni anno, la sera del 24 marzo, Gabriel si fermava fino a tarda notte, l'ombra

scura del suo ciliegio e quattro stelle fredde eranola migliore compagnia. Stanotte non ce n'è, pensava. Qualche pesante sbadiglio annuncia una stanchezza sempre più invadente. Il momento di andare a dormire è passato da un pezzo, cerca di rimediare lavandosi i denti frettolosamente ed indossando il pigiama al contrario.

“Grazie della splendida serata, Gabri! Buon compleanno ancora!” cita il messaggio di Giada.

“Ehi G! Altro giro di vino? Se vuoi scendere sono ancora allo skate con Matte e Paul. Ti voglio bene. Lisa”

E Lilli? Come mai non si è fatta né vedere né sentire?